

*“Un tuo amico che studia fisica ti chiede come fai ad essere sicuro delle tue conoscenze professionali, delle conoscenze sulle quali stai costruendo il tuo modo di insegnare, la tua professionalità? Le conoscenze che stanno alla base delle Indicazioni Nazionali, ma anche delle teorie che si imparano a lezione e a tirocinio. Cosa le direbbe? Continua il racconto che trova di seguito provando a spiegare a Ivan, il suo amico, le differenze tra la conoscenza di un insegnante e quella di uno scienziato.”*

“Ok Ivan” disse Rebecca con un sospiro di rassegnazione “Ora proverò a dissolvere questi tuoi amletici dubbi delle 8 del mattino... e sappi che sei in debito con me: mi devi un cappuccino e una brioche al cioccolato solo per il fatto che mi sono spinta oltre il “ciao” e il “ho sonno”.” Ivan sorrise e con un semplice gesto della mano fece segno a Rebecca di iniziare con la sua disertazione.

“Non so se le tue orecchie scientifiche siano avvezze a nomi come Monet o Renoir, due pittori impressionisti sai...” Ivan la guardò con sguardo torvo incrociando le braccia e Rebecca con un sorriso beffardo riprese “beh ecco loro dovevano catturare le impressioni di ciò che osservavano, qualcosa dunque di mutevole, in costante trasformazione e spesso anche sorprendente, inaspettato. Anche se si recavano presso lo stesso luogo ogni giorno, alla stessa ora, dovevano portare con sé tutta la gamma di colori che avevano a disposizione, perché un minimo di foschia, un sole più brillante, una stagione diversa andava a modificare completamente ciò che si trovavano a dipingere...” “Bene è molto romantico e confettoso Rebecca, ma dove vuoi arrivare?” la fermò Ivan scuotendo la testa “Voglio arrivare” riprese Rebecca che sembrava assolutamente consapevole della meta delle sue parole “al fatto che la scuola, o meglio la classe non è solo quattro pareti, venti banchi ed una lavagna, ma è un sistema complesso e dinamico, fatto di relazioni che molto spesso non affiorano in maniera evidente. Pensa: 20 bambini, ognuno con la sua storia, le sue concezioni, le sue idee, il suo modo d’essere e... oltretutto stiamo parlando di individui in crescita ed evoluzione costante. Ah! E in questa complessità ci sei anche tu insegnante con la tua di storia e con le tue di idee. Come posso mettere su un vetrino da microscopio qualcosa che spesso è implicito ed inafferrabile? L’insegnante deve quindi arrivare in classe con tutte le possibili tinte per dipingere una dimensione che per quanto la si conosca potrebbe riservare sempre qualcosa di nuovo”. Ivan, ma anche la vecchina lì da parte, guardava Rebecca affascinato come se fosse l’eroe di qualche film nel momento di pronunciare il discorso finale “Difficile eh?” riprese Rebecca “Devi capire quindi che non è possibile prendere un manuale, scegliere una teoria pedagogica e applicarla al mio contesto classe, come se, sapendo per filo e per segno i suoi nodi fondamentali, di conseguenza si è buoni maestri” Ivan la interruppe “Ma allora i così Nazionali, le regole del Ministero dell’istruzione che mi citi qualche volta a cosa servono scusa? Ah! Seguimi che ho visto che si sono liberati due posti a sedere”. I due sgomitando tra la folla di passeggeri riuscirono ad “accomodarsi” su dei sedili di pelle blu che potevano risalire benissimo alla rivoluzione industriale. “Indicazioni Nazionali Ivan” proseguì Rebecca “però ciò mi consola perché vuol dire che qualche volta mi ascolti. Comunque, questo documento non contiene delle regole perché sarebbe come scrivere le istruzioni per montare un LEGO senza sapere cosa dobbiamo costruire e da quali parti esso è formato. Sono... possiamo dire una mappa grazie alla quale poterci orientare nel nostro essere insegnanti, ma anche un dipinto abbozzato del quale dobbiamo definire le linee, ovvero il nostro contesto e il mondo in cui la nostra scuola è inserita, per poi aggiungere le diverse sfumature di colore, quindi tutte le personalità e i modi di essere degli individui che abitano la classe. Ti stai pentendo di avermi fatto queste domande Ivan?” “Assolutamente no amica mia! E anzi, se questo è un modo per non farti essere così antipatica al mattino ti farò più spesso domande di un certo spessore”. Rebecca gli fece la linguaccia e poi, sotto lo sguardo stranito di un uomo in giacca e cravatta seduto lì di fronte, si avvicinò al finestrino e alitò sul vetro per disegnare un cerchio e disse “Vedi l’insegnamento è un processo circolare, in cui tutta la teoria, i manuali, gli “autoroni” che studiamo si connettono in un’interazione continua con la pratica, con l’azione concreta, che diciamo può essere vista un per alcuni versi come la tua analisi in laboratorio. E sai cosa mantiene costantemente in moto questo cerchio, questo meccanismo, in modo da dare vita ad una collaborazione produttiva?” “La forza centripeta!” Rispose Ivan pavoneggiandosi “No Ivan, esci per un attimo dal tuo piccolo laboratorio di fisica e seguimi nel mio di mondo, anche se...” Rebecca si grattò la testa e fece una pausa, poi riprese “in realtà hai

ragione...”, “Ah davvero?” disse Ivan quasi più stupito di Rebecca “Sì, perché in effetti io stavo per dirti che questo elemento di connessione tra pratica e teoria, il motore della loro relazione è la pratica riflessiva, che però appunto possiamo davvero paragonare alla forza centripeta in effetti il sapere pedagogico è in assoluto trans ed interdisciplinare!” Rebecca si sistemò la coda infilando tra i capelli una forcina e riprese “Vedi, essere riflessivi, avere la capacità di mettersi in dubbio costantemente, di riversi e di rivedere ciò che si è proposto ai bambini, è alla base della professionalità dell’insegnante, come alla base della tua, tra le tante cose, c’è l’essere certo che le tue teorie siano state correttamente validate secondo determinate procedure stabilite. Questa capacità vera di riflettere però non è innata, anzi è un atteggiamento che si acquisisce e si sistematizza solo se all’inizio ci si sforza davvero di mettere in atto un processo interpretativo profondo sulle ragioni del proprio agire e sui significati.” “Va beh Rebbi ma tutti pensiamo, è naturale, mica si impara a pensare!” disse Ivan con fare scettico “E’ proprio qui che ti sbagli” riprese Rebecca girandosi sul sedile per vederlo meglio “Ti cito un altro strano nome ora, quello del signor John Dewey, uno dei più grandi studiosi della pedagogia moderna, paragonabile ad un tuo Einstein...” Ivan la interruppe con la mano aperta e esclamò “Ehi! Non mi toccare Albert!” “Shhh!” gli fece il signore in giacca e cravatta e Rebecca ridacchiando riprese “Dewey ha sottolineato come il sapere pedagogico, transcendendo quella che è la mera conoscenza teorica e l’esperienza pratica esclusiva, necessita di una comunità educante fatta da studiosi ed insegnanti che assumano costantemente una postura riflessiva come un impegno etico per poter dare un senso alla propria azione, selezionando e connettendo saperi della realtà che ci circondano cercando di adattarli e riadattarli in base alle situazioni.” “Ma scusa eh, tutto ciò è molto interessante e devo dire che sto iniziando a vedere la tua professione come qualcosa di...mmm...fondato? Però, se tu ormai sei in quella classe da un po’, sei ormai credi che quei bambini siano in un certo modo, dopo diventa più semplice è...una questione di abitudine!” Rebecca finse di pugnarsi al cuore con il cellulare appoggiando la testa sullo schienale come se fosse morta, poi all’improvviso esclamò “Sappi che se entrerai in U6 facendo questa affermazione, verrai sicuramente usato come sacco da boxe. Come puoi parlare di routine in un contesto fatto di vite vere e quindi costantemente in mutamento? Questo non significa pensare di entrare in classe e vedere cosa succede, ma arrivare con un proprio progetto frutto di una riflessione, che non possiamo neanche definire a priori perché sicuramente affonda le sue radici in qualche esperienza pregressa o di qualche nostra conoscenza, con la consapevolezza però che, sulla base delle necessità del momento, di uno stimolo nuovo ed inaspettato, dovremo essere pronti a riflettere in questi pochi istanti per riprogettare qualcosa che in quel momento abbia un senso maggiore per quei bambini.” Ivan guardando Rebecca con il suo solito fare scettico disse: “Eh si il tuo cervello chi è? Usain Bolt?” “Ma no testone!” Disse Rebecca “L’insegnante deve essere colui che continua ad imparare, basando il suo apprendimento sulla continua formazione, ma anche sul costante mettersi in gioco, cercando di ampliare giorno per giorno le sue conoscenze sul mondo e non parlo solo di apprendimenti di tipo disciplinare. Parlo infatti anche di competenze di ricerca che diventano cruciali, perché permettono di raccogliere dati e informazioni che hanno una validità indipendentemente dalle nostre percezioni. In sostanza, quanti più strumenti riesco a mettere nella mia cassetta degli attrezzi di buon insegnante, quanto più riuscirò a intervenire in maniera coerente nel mio contesto: se dovremo stringere un bullone sarò pronta a farlo con la chiave inglese che ho inserito nella mia cassetta, se dovremo prenderci cura di un piccolo germoglio avrò a disposizione anche un innaffiatoio, e se avremo bisogno di consolarci dopo una brutta giornata, avrò a disposizione anche delle tazze per berci una buona cioccolata calda. Perché sì, in tutto questo, oltre alle credenze o ai pregiudizi che un insegnante può avere nei confronti di un bambino e che solo la riflessività può far emergere e rendere evidenti, c’è anche l’habitus e le caratteristiche personali dell’insegnante che completano il quadro. Stiamo parlando di esseri umani, e quindi anche l’insegnante porta in classe la sua indole, il suo carattere e il suo modo naturale di porsi in relazione con le persone, oltre a quello che prima ti ho definito come habitus, ovvero quella serie di disposizioni, di modalità conoscitive e di azione che dipendono dai modelli fatti propri, anche dalle conoscenze che ha appreso a livello teorico, dalle caratteristiche più personali appunto e dalle sue esperienze pregresse...e sulla base proprio di queste ultime ti posso assicurare che la cioccolata calda può essere uno strumento assolutamente fruttuoso.”

Ivan rimase in silenzio e poi abbassando lo sguardo, che prima era incollato a Rebecca e al suo monologo, disse con un filo di voce: “Scusa...” Rebecca lo guardò stranita e appoggiandogli una mano sulla spalla gli disse “Non capisco di cosa tu debba scusarti Ivan. Anzi, credo proprio che tu non sia solo un gran curiosone, che pone mille domande, ma sei un ragazzo che è stato in grado di usare la sua innata curiosità come strumento di indagine, per interrogare il mondo ed avere informazioni, domandandosi il perché delle cose scavando sempre più a fondo: anche questa è riflessività!”. Ivan la guardò con un sorriso di timidezza, ma ad un certo punto strabuzzò gli occhi e disse “Cavolo Rebbi siamo arrivati!! Corri prima che le porte si chiudano e finiamo chissà dove!”.

I due si alzarono di scatto, si misero addosso in qualche modo il giubbotto e la sciarpa, e dopo aver fatto volare via tutte le pagine del quotidiano del signore in giacca e cravatta, scesero dal treno. Più che una corsa del treno verso Milano Greco-Pirelli è stato un viaggio alla scoperta di un mondo, quello dell’insegnamento, che come molti altri è spesso preda del pregiudizio. Forse questo è dovuto al fatto che un lavoro come quello dello scienziato (riprendendo gli studi di Ivan) essendo caratterizzato da una maggiore linearità, dalla presenza di regole, teorie, pratiche sperimentali consolidate è più comprensibile, o forse ci spaventa di meno perché maggiormente sistematizzato. La scuola invece, beh è il palco scenico di una grande rappresentazione teatrale ricca di colpi di scena e di imprevisti, che devono essere subito accolti e sfruttati a proprio favore. Può sembrare un controsenso, ma per essere dei buoni improvvisatori bisogna avere nel cassetto tanta teoria quanta ne ha lo scienziato, accompagnata però da una medesima dose di pratica e di esperienze diverse, perché solo così potremo dire: *the show must go on!*